



STORIE DI KARATE, STORIE DI VITA

Di Christian Gonzales y Herrera christiangonzales@hotmail.it

Ore, minuti...e secondi



Il quindicenne Christian Gonzales col maestro Tanaka davanti all'Hombu Dojo della JKA a Tokyo

Tokyo, Hombu dojo - Sede centrale JKA, 1979

Le vesciche di sangue sotto i piedi sono ormai una seconda suola. Quando carico il peso il dolore mi arriva come una stiletta dritta al cervello.

Le gambe, dentro i pantaloni del kimono sudato e aderente alle cosce, sono pesantissime. Non sento più i numeri in giapponese che cadenzano la sequenza dei mae-geri. La corda tesa davanti al ginocchio anteriore è diventata ormai un nemico terribile. La odio. In questo momento odio quello che sto facendo. Odio le persone ai miei lati che si stanno spolmonando insieme a me. Odio mio padre per avermi convinto a venire in Giappone. Odio tutto tutto tutto. Odiare è l'unica maniera che mi resta per andare avanti in quella che mi sembra una follia. Il Maestro Tanaka abbaia un ordine e la mia corda, insieme a quella di tutti gli altri, si tira ancora di più. Calciare sopra la corda ... otto file di persone scalcianti su otto file di corde allacciate a otto makiwara.

“Domani ti allenerai con gli istruttori della JKA”- mi fa sapere un po' a gesti, un po' in inglese e un po' in giapponese il maestro Oishi. Siamo seduti per terra, nella sua camera per gli ospiti. Una piccola stanza molto confortevole. Il pavimento è fatto di pannelli di tatami mentre le pareti sono di una calda tonalità di giallo. Alla mia sinistra un armadio a muro e un po' più in là, un quadretto con un kanji stilizzato. Mi domando il significato, ma qui in Giappone ho imparato l'importanza della discrezione.

“... non domandare. Osserva ... e impara ...” era una delle massime del maestro Kubota, il precettore assegnatomi per il lungo soggiorno.

“... tomorrow hard training ... soshite, nidan test!” Il viso del Maestro Oishi si era illuminato. Allenamento duro e poi, il tanto sospirato esame per secondo dan. Mi piaceva il maestro Oishi. Nonostante la fama di pluricampione di kumite, il suo viso, quasi da ragazzo,

irradiava una calma naturale. O almeno questa era la mia impressione. Avevo quindici anni.

A un certo punto mi coglie la disperazione. All'inizio avevo tenuto il conto dei calci, ma dopo qualche centinaio ci avevo rinunciato. Improvvisamente, penso all'esame. L'idea di superarlo è semplicemente ridicola. Senza fermarmi nell'interrotta sequenza, cerco di guardare il maestro Tanaka. Lo vedo ricambiare lo sguardo. Mi osserva.

"... se capiranno che ti stanno piegando, che stai per cedere, non si fermeranno e cercheranno di spezzarti. Se invece vedranno una reazione di fierezza, di dignità - o anche di rabbia - Christian, lo apprezzeranno e forse avrai una possibilità ..." mi aveva avvisato il Maestro Shirai, una sera dopo allenamento, prima di tornare in Italia.

Ricambio il suo sguardo. Che ho da perdere? Urlo e accelerando di colpo vado fuori conteggio, eseguendo una miriade di calci. Quelli sulla mia corda si girano a guardarmi. Si fermano, esausti. Poi guardano Tanaka, ansimanti. Mi fermo anch'io. Non riesco più nemmeno a respirare.

"... Yame ..." E si gira. Forse è la stanchezza ma credo di intravedere una bozza di sorriso. Se il maestro Shirai fosse qui, credo lo abbraccerei.

Vedo tutti allinearsi veloci per il saluto. Grazie al cielo è finita.

"Nijuppun ..." mi dice uno indicandomi l'orologio. Ho venti minuti ...

Per un attimo la mente corre al tabellone degli orari del treno a Kurume: vi avevo trovato segnati l'ora, i minuti e i ... secondi. Manco a dirlo se li rispettavano. Il ritorno in Italia era stato uno shock.

Sono solo, in mezzo al tatami. Il tavolo degli esaminatori è a pochi metri, eppure mi pare lontanissimo. Gli esaminatori sono il maestro Oishi, il maestro Tanaka, campionissimo di kumite del Giappone e del mondo, e il maestro Osaka, la massima autorità di kata a livello mondiale. Con quest'ultimo ho in comune - se così si può dire - lo stesso Tokui kata, Sochin, e ieri pomeriggio mi ha seguito in una lezione individuale. Da un certo punto di vista era il meglio che si potesse sperare. Sarei stato all'altezza?

Dopo il kihon e il kata la situazione sembra procedere, anche se nessuno dei maestri ha tradito la benché minima emozione. Manca solo il kumite. Solo ...

"Yamamoto-san!" sento il maestro Oishi chiamare a voce alta. Un uomo più basso di me, dalla testa quadrata e dalla mascella forte si fa avanti. L'uomo si pone a tre metri da me. Saluto e via in guardia. O per lo meno, quella sarebbe stata la mia intenzione. Improvvisamente sento un colpo terribile all'occhio sinistro e qualcosa di duro urta la mia schiena. Non

capisco. Vedo le mie gambe per aria, e poi realizzo. Sono a terra. Qui ho imparato a mie spese un solo secondo di ritardo nel rialzarmi - in quello sono diventato puntuale anch'io. La tempia sinistra mi pulsa da impazzire e quasi non riesco ad aprire l'occhio. Attacco - come posso - per un impulso dettato da un misto di disperazione e paura. Yamamoto si limita a evitare e parare. Non so se gli faccio più pena o schifo, ma la cosa non m'interessa.

"... se possono spezzarti, lo faranno ..."

"Yamè". Non so chi ci ha fermato ma non potrei essergli più grato. Fuori tatami Yamamoto mi si avvicina e mi guarda la faccia. L'occhio si è gonfiato tanto che mi pare di avere una mela dentro la tempia. Sono depresso. Lui mi guarda e mi parla. Capisco che sta cercando di scusarsi.

Cinque anni dopo, nel 1984, ci incontreremo alla Coppa del Mondo a Budapest, combattenti per le rispettive nazionali. Nella serata delle finali ci saremo complimentati a vicenda. Lui, coperto di lividi, con un cerotto che quasi gli impedisce di parlare, vincerà l'oro nel kumite, mentre io, felicissimo, porterò a casa l'argento nel kata a squadre.

E l'esame?

La sera di quella lunga giornata il maestro Oishi mi portò al ristorante, insieme a sua moglie. Non mi era ancora stato detto nulla, né io avevo domandato niente. Il giorno seguente, dopo otto mesi, sarei tornato in Italia, a casa.

"Qui in Giappone il karate serve per forgiare la mente e il cuore" - iniziò con il suo amichevole modo di fare - "le spade più affilate hanno preso i colpi più forti. Ogni botta che hai preso ti ha fatto diventare più tenace, più veloce, più attento e ti ha trasformato in un uomo. Hai sempre reagito, non hai mai dimostrato paura ... non hai passato l'esame. TU SEI NIDAN."

Grazie Shirai sensei!



Il Maestro Hideo Yamamoto